

Matthew Fox

# PREGHIERA

UNA RISPOSTA RADICALE  
ALL'ESISTENZA



ESH

gabrielli EDITORI



ESH

---

*Il fuoco nella Parola*

## LA COLLANA ESH

*si propone il compito di fare luce su parole e pensieri del cristianesimo, facendole passare attraverso il fuoco, in ebraico Esh, di una loro rilettura che, tenendo conto delle diverse prospettive dell'oggi, sappia anche rendere la pienezza della loro storia e tradizione, del loro presente e del loro futuro.*

*Titoli in preparazione:*

*Paolo Farinella*

Peccato e perdono

*Andrea Grillo*

Iniziazione

*Adriana Valerio*

Misericordia/Consolazione

**Matthew Fox**

# **PREGHIERA**

UNA RISPOSTA RADICALE  
ALL'ESISTENZA

Traduzione di Gianluigi Gugliermetto



Titolo originale  
*Prayer. A radical response to life*, Jeremy P. Tarcher/Putnam 2001  
© Matthew Fox  
Traduzione dall'inglese di Gianluigi Gugliermetto

Prima edizione italiana  
© Il Segno dei Gabrielli editori, 2014  
Via Cengia 67  
37029 San Pietro in Cariano (VR)  
Tel. 045 7725543 fax 045 6858595  
info@gabriellieditori.it  
www.gabriellieditori.it  
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6099-234-5

*Illustrazione copertina*  
Annalisa Gatto

*Progetto grafico*  
Lucia Gabrielli

*Stampa*  
Il Segno dei Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR)  
ottobre 2014



Per la produzione di questo libro è stata utilizzata esclusivamente energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili ed è stata compensata tutta la CO2 prodotta dall'utilizzo di gas naturale.

# INDICE

PREFAZIONE	7
------------	---

## **Capitolo 1**

CHE COSA LA PREGHIERA NON È	9
-----------------------------	---

1. <i>Pregghiera non è dire preghiere</i>	10
2. <i>Pregghiera non è nascondersi dalla società</i>	14
3. <i>La pregghiera non è acquiescenza a una situazione socio-culturale</i>	18
4. <i>La pregghiera non è un modo di cambiare Dio</i>	23
5. <i>La pregghiera non è parlare con Dio</i>	26
6. <i>La pregghiera non è liturgia</i>	30
7. <i>La pregghiera non è un'esperienza fuori dal comune</i>	33

## **Capitolo 2**

LA PREGHIERA COME RISPOSTA RADICALE ALL'ESISTENZA	37
---	----

1. <i>La pregghiera come risposta</i>	37
2. <i>La pregghiera ebraica come risposta all'esistenza</i>	39
3. <i>I misteri della vita come matrice della pregghiera</i>	42
4. <i>La pregghiera di Gesù come risposta all'esistenza</i>	48
5. <i>La pregghiera come risposta all'esistenza, non a Dio</i>	55
6. <i>La pregghiera come risposta all'esistenza, non al contesto socio-culturale</i>	59
7. <i>La pregghiera come risposta radicale</i>	61

### **Capitolo 3**

LA PREGHIERA COME MISTICISMO  
(RADICAMENTO) 69

1. *La preghiera come processo di risposta all'esistenza* 69

2. *Il misticismo come matrice della preghiera* 84

### **Capitolo 4**

LA PREGHIERA COME PROFEZIA  
(SRADICAMENTO) 87

1. *Radicalismo sociale come profezia* 88

2. *La preghiera sociale come lotta contro i nemici della vita* 92

3. *La giustizia come obiettivo profetico* 95

4. *Segni della vera profezia* 99

### **Conclusione**

LO SVILUPPO DELLE NOSTRE CAPACITÀ  
MISTICO-PROFETICHE E I QUATTRO SENTIERI 107

## PREFAZIONE

Il libro *Preghiera* di Matthew Fox, che apre la collana ESH, è frutto di una rielaborazione da parte dell'autore della sua prima opera, che originariamente si intitolava *On Becoming a Musical, Mystical Bear*, successivamente ripubblicata con il titolo *Prayer: A Radical Response to Life*. Quando Gabrielli editori chiese a Fox se era interessato a pubblicare un piccolo volume in una collana che intendeva offrire una rilettura radicale delle parole fondamentali del cristianesimo, gli è subito venuto in mente il suo primo libro perché le intenzioni espresse dall'editore italiano per la collana ESH coincidevano con quelle che aveva avuto lui all'epoca della stesura di questo lavoro. Allora si trattava da un lato di scardinare le opinioni comuni sulla preghiera, cogliendo il fondo di verità presente in ciascuna ma sottolineandone la superficialità quando vengono prese come definizioni sostanziali della preghiera, e dall'altro di presentare il nucleo centrale della preghiera cristiana in un modo che fosse al contempo fedele alle fonti bibliche e adeguato alla contemporaneità.

Nel rileggere il testo dopo quarant'anni, Matthew mi ha confessato di sentirsi stupito soprattutto della sua attualità. Pur avendola poi aggiornata per la collana ESH, l'opera è rimasta inalterata nel suo impianto fondamentale perché gli è sembrato che parlasse direttamente e radicalmente alla superficialità che ancora oggi imperversa nei discorsi sulla preghiera e che la riducono a una pia abitudine, o addirittura alla peggior forma di ipocrisia religiosa, invece di costituire il fuoco che anima la vita di ogni profeta/mistico. Questa figura del profeta/mistico non deve affatto rimanere relegata nella storia delle religioni, ma al contrario secondo Fox è una sorta di archetipo che ci invita a

diventare ciò che possiamo essere, anzi ciò che è sempre più necessario che diventiamo, sullo sfondo delle drammatiche crisi di senso e di prospettiva che ci affliggono come società globale.

Il libro *Pregbiera*, dunque, oltre che discutere le radici e il senso profondo del termine che gli dà il titolo, offre un'introduzione alla teologia e alla spiritualità di Matthew Fox, mostrando le sorgenti intense e ribollenti da cui poi sarebbero fluite le sue altre opere. Già nel 1968, prima della stesura di *Pregbiera*, Fox aveva ricevuto dalle labbra di Marie Dominique Chenu la definizione del suo lavoro teologico: "Quello che stai facendo è una spiritualità del creato!". Anche se esistono altre importanti forme di teologia e di spiritualità che si occupano di ecologia e di critica all'antropocentrismo, il termine *creation spirituality* (spiritualità del creato) è rimasto fin da allora strettamente collegato alla teologia di Fox. Nella presente edizione italiana di *Pregbiera*, l'autore ha voluto fare riferimento esplicito a questo termine e alle quattro *viae* che strutturano la "spiritualità del creato", che nell'edizione originale del 1971 erano rimaste implicite. Durante il lavoro di traduzione, ho potuto verificare a fondo la radicalità allo stesso tempo visionaria e concreta di questa "opera prima", che mi sarà d'aiuto soprattutto nella guida dell'équipe che dal 2013 si dedica a preparare e animare dei seminari esperienziali a partire dal pensiero di Fox, sotto la sua supervisione, adattando per la cultura italiana gli schemi e le idee che Fox ha messo in pratica per anni nelle istituzioni in cui ha insegnato e che ha fondato. Nel 2014 è nata in Italia l'Associazione Amici della Spiritualità del Creato, gemella di quella statunitense. Maggiori informazioni sull'associazione, sulle sue attività e sulla presenza di Matthew Fox in Italia si possono trovare su [www.spiritualitadelcreato.it](http://www.spiritualitadelcreato.it)

Gianluigi Gugliermetto

## Capitolo 1

# CHE COSA LA PREGHIERA NON È

Nel cercare un significato per la parola “preghiera” è necessario per prima cosa mettere da parte le note definizioni specifiche della preghiera che per troppo tempo hanno gravato su di noi e che si trovano nel catechismo e nei testi acritici. Parlare di una “definizione” della preghiera è pericoloso perché la preghiera prospera dove le categorie semplici e le distinzioni razionali non osano entrare, cioè all’interno dell’esperienza pre-razionale e non-razionale dell’essere umano. Ciononostante, le definizioni possono essere di molti tipi e noi andiamo cercando una definizione di tipo descrittivo, perché soltanto una definizione fondamentale e ampia di questo tipo può rendere giustizia alla preghiera.

La distinzione tra realtà diverse è una modalità utile di conoscenza, proprio come ogni neonato impara a distinguere i suoi piedi dal suo capo e le sue braccia dalle braccia della madre. Il metodo di questo capitolo è quello di investigare che cosa c’è di autentico nelle note definizioni di preghiera, negando però a tutte lo status di definizione fondamentale, per vedere che cosa di ciò che rimane può essere applicato alla spiritualità contemporanea. La logica di questo metodo è semplice, anche se potrà sembrare sorprendente. Un genere non è contenuto adeguatamente in nessuna delle sue specie, nel senso che una specie non esaurisce le possibilità di un genere, e dunque non può definirlo in senso fondamentale e generale. Per esempio, lo sport non è il calcio. Ovverosia, lo sport non è esaurito dal

calcio, e sostenere il contrario vorrebbe dire trattare il calcio come se fosse un genere, cioè l'unico sport, privandosi del nuoto, del tennis, dello sci, e così via.

### *1. Preghiera non è dire preghiere*

Il rispettabile mercante inglese John Newton era solito stipare nella stiva della sua nave decine e decine di esseri umani incatenati gli uni agli altri, fino quasi al soffocamento, per poi ritirarsi nella sua comoda cabina a leggere la Bibbia e a dire le sue preghiere. Ma non è necessario guardare all'indietro verso i nostri predecessori per comprendere che "dire le preghiere" viene confuso troppo spesso con l'essere persone di preghiera: ne abbiamo l'esempio nel caso di molte persone religiose. Gesù corregge questo tipo di abuso della preghiera quando rimprovera i funzionari della sua religione:

Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave (Mc 12,38-40).

Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa [...] Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro (Mt 6,5. 7-8).

Qui Gesù mette il dito nella piaga dell'ipocrisia, il peccato-chiave dei credenti. L'ipocrisia può essere pubblica (come nel caso di quelli che stanno «ritti nella sinagoghe e negli angoli delle piazze») o privata, cioè nel cuore e nella coscienza di quegli individui che sono convinti di piacere

a Dio quando questo non è vero affatto (come nel caso del fariseo che «pregava così tra sé: “O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini”» Lc 18,10). Le persone che sono ufficialmente votate alla preghiera, quelle che la società eleva a modello di preghiera, corrono molto spesso lo stesso rischio.

Gesù non si preoccupa delle preghiere da recitare, ma del campo ovvero della matrice entro cui le preghiere vengono pronunciate. Il contesto è quello della giustizia e dell'amore del prossimo? O è quello del commerciante di schiavi che diceva le sue pie preghiere sulla stessa nave che gli serviva per lucrare sulla pelle di altri esseri umani? Per Gesù, è l'atteggiamento di preghiera che è primario, ovvero sia un atteggiamento di amore per il prossimo e, di conseguenza, per Dio; stabilito questo, ne segue che si dicano preghiere. Gesù blocca sul nascere l'identificazione tra la preghiera e il dire preghiere: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). E qual è la volontà del Padre? È fare la verità, cioè vivere nella giustizia e nella compassione.

Gesù pretendeva che si adempisse agli obblighi di giustizia prima di pregare: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Per Gesù, dunque, la dimensione sociale della giustizia è un requisito perché la preghiera sia genuina. In poche parole, egli dice che quando le persone sono avviluppate su se stesse, o quando sono incapaci di aiutare gli altri perché la loro mente è troppo ammalata, o quando sono “cieche” ovvero sia non vedono che la giustizia è ciò che si fa insieme agli altri (e che c'è ingiustizia nel mondo), la preghiera non è comunque una risposta legittima alla propria paura, alla propria timidezza o alla propria ignoranza. Al contrario, nascondersi dietro le sottane della preghiera in un'esistenza che non produce giustizia

significa aggiungere ingiustizia alla propria vita ingiusta. La preghiera, di qualsiasi tipo, non ha mai la precedenza sulla giustizia sociale.

La sottolineatura della giustizia e della correttezza etica personale come contesto necessario per la preghiera è tipica del Vangelo di Matteo, mentre il Vangelo di Luca (erroneamente a volte definito come il “Vangelo della Preghiera”) sottolinea piuttosto la preghiera liturgica e culturale. La ragione di questa differenza si trova probabilmente nel fatto che il Vangelo di Matteo è stato scritto per persone che avevano già avuto un contatto con la preghiera nella loro vita, e quindi avevano bisogno di una visione critica dell’argomento, mentre il Vangelo di Luca si indirizzava ai neofiti della preghiera, per i quali il culto ebraico poteva essere ragione di euforia. In questo libro, il mio approccio è più di tipo matteoano, cioè mi rivolgo a persone che, in una maniera o nell’altra, hanno ricevuto qualche insegnamento sulla preghiera, sia direttamente sia dal loro contesto culturale. Per noi, come per il pubblico originale di Matteo, il problema-chiave è la preghiera falsa e ipocrita.

Quando insisto nel dire che la preghiera non è dire preghiere, non sostengo che dire preghiere non possa essere utile per creare persone di preghiera. Affermo soltanto che, dopo gli insegnamenti di Gesù, dire preghiere non è più il fattore costitutivo della preghiera. Anzi, non lo era nemmeno della preghiera ebraica. La professione di fede della nazione israelita, lo Shemà, una preghiera che viene recitata quotidianamente («Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo» Dt 6,4) ha un contenuto etico, e il termine ebraico più vicino alla nostra parola “preghiera” è *tefillah*, che significa “servizio del cuore”. Non si può dire che Gesù abbia condannato la preghiera non spontanea. Egli stesso recitava le preghiere quotidiane, incluso lo Shemà, l’Hallel e le diciotto benedizioni, oltre alle preghiere a tavola, tipiche della sua cultura religiosa ebraica. Tuttavia, l’unica preghiera che ha lasciato ai

suoi discepoli, il Padre Nostro, non è stata tramandata in una sola formula fissa, ma in due versioni diverse, quella di Matteo e quella di Luca.

Gesù indirizzò la sua critica corrosiva non solo alla mera recitazione delle preghiere, ma anche alla pietà religiosa che spesso la accompagna. Le sue accuse agli scribi e ai farisei nel Vangelo di Matteo non risparmiano l'ira nel giudicare la pseudo-pietà. Ipocriti, guide cieche, pazzi, sepolcri imbiancati, serpenti, covo di vipere e, infine, assassini: sono questi gli epiteti che Gesù riserva alle persone pie. Notate, non alle prostitute e ai ladri, non ai malati e ai lebbrosi e nemmeno ai ricchi. Perché Gesù è così rigido nel suo giudizio? Perché il comportamento delle persone pie spesso lascia da parte «le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà» (Mt 23,23), omettendo di purificarsi interiormente da «rapina e intemperanza» (Mt 23,25). Questo accade perché dire preghiere o compiere altri doveri di pietà (pagare le decime, far costruire monumenti religiosi, obbedire alla legge mosaica nei dettagli, anzi esagerandone i dettagli, e convertire altri alla religione) non serve a nulla alla persona se manca ciò che è il fondamento, la matrice della preghiera, cioè l'amore del prossimo. «Chi dice: "Io amo Dio" [ma si potrebbe aggiungere "e prego Dio"] e odia il suo fratello, è un mentitore» (1Gv 4,20).

L'attacco di Gesù alla pietà farisaica indica che egli distrusse la preghiera come auto-consolazione. Le descrizioni di Gesù in preghiera non sono quelle di una persona in uno stato di auto-consolazione pietistica. Gesù pregò tra i gemiti, il sudore di sangue e le lacrime, oppure lottando contro gli spiriti del male, dal suo ritiro nel deserto fino al giardino del Getsemani poco prima della sua morte, dalla tomba del suo amico Lazzaro fino alla croce. La preghiera di Gesù non fu affatto consolatoria, ma fu sempre accompagnata dalla sofferenza, oppure da grande gioia, oppure da grande ansia come prima di scegliere gli apostoli o prima del suo battesimo messianico.

## *2. Preghiera non è nascondersi dalla società*

Quando si mette in ricerca spirituale, l'essere umano è costantemente tentato di ritirarsi in un luogo particolarmente santo. Ma l'idea che per pregare sia necessario interrompere le relazioni con il mondo circostante (sia che si tratti di trovare rifugio nel silenzio, oppure di ritirarsi completamente dal mondo) non è così storicamente sacrosanta come ci viene fatto intendere da certi commenti superficiali sulla spiritualità cristiana. Non solo perché la spiritualità sacramentale che si sviluppò nel Medio Evo era basata sulla reverenza per le realtà create (l'acqua, il fuoco, il pane e il vino, l'olio, le luci) ma in modo particolare perché continua a esistere fino ad oggi il falso mito secondo cui i monaci medievali si ritiravano dal mondo. Questa convinzione è particolarmente rilevante perché la vita monastica è rimasta il paradigma psicologico e sociale della preghiera cattolica. In realtà, al culmine delle fortune del monachesimo, i monaci erano al cuore del potere politico (dalle loro file provennero molti papi, in un'epoca in cui il papa era il massimo sovrano temporale), del potere economico (le loro aziende agricole erano così grandi e prospere, in un'economia basata sull'agricoltura, che un cronista dell'epoca poté affermare: «Gli abati sono addirittura più ricchi dei vescovi»), del potere della conoscenza (per secoli e secoli, le scuole monastiche furono il massimo luogo di formazione culturale) e anche del potere artistico e letterario (codici, miniature, ecc.). Quando il monachesimo crollò come potere culturale, nel XIII secolo, questo accadde proprio perché il mercato si spostò dalla campagna alla città e le fondamenta economico-politiche della cultura occidentale seguirono le sorti dello spostamento dalle fattorie ai borghi cittadini, dalla stabilità della provincia alla mobilità internazionale, dalla ricchezza terriera a quella dell'incipiente capitalismo e della ricchezza monetaria.

Anche la preghiera di Gesù non riguardava il ritirarsi dal mondo. Al contrario, il suo atto ultimo di sacrificio e

di insegnamento, cioè la sua uccisione, avvenne esattamente perché egli insistette nel fare ingresso nella capitale del regno contro il suggerimento dei suoi seguaci di ritirarsi, quando già correva voce che la sua vita era in pericolo. E la sua vita era in pericolo proprio perché Gesù si opponeva ai poteri della sua epoca con quella forma di critica corrosiva che abbiamo visto. I momenti di ritiro in preghiera da parte di Gesù, come quando si isolò in un angolo del giardino del Getsemani per prepararsi ad affrontare la morte, erano momenti di preparazione per entrare più pienamente nella lotta contro i poteri che dominavano la sua epoca.

La preghiera di Gesù, così come riportata dal Nuovo Testamento, fu sempre connessa alla sua lotta interiore per accettare la vocazione messianica. Il suo ritiro nel deserto, così come l'allontanarsi dai suoi discepoli nel giardino del Getsemani, non furono affatto una scelta ultima di distanziamento dal mondo ma, al contrario, un momento di preparazione prima di gettarsi completamente nell'arena del dibattito religioso e della polemica sociale, una scelta che gli costò la vita. Egli tornò sempre dai suoi ritiri nel deserto per riprendere con sé i suoi discepoli, per insegnare e per portare avanti la sua vocazione messianica. Il ritirarsi in un luogo specifico, quindi, ha il significato di un mezzo per divenire una persona di preghiera in senso più profondo, ma ciò non dovrebbe essere confuso con l'essenza della preghiera stessa.

Il principio di cui sto parlando purtroppo non viene riconosciuto da parecchie istituzioni che si occupano di formare persone di preghiera, per esempio i noviziati e i seminari, in cui il ritirarsi dal proprio contesto sociale e culturale, invece di essere un'opportunità per riflettere più a fondo sulla propria chiamata ad operare in tale contesto, significa l'immersione totale in un altro contesto socio-culturale, quello ecclesiastico. Il triste risultato è che il ritiro nella preghiera diventa un test di resistenza, e quando il periodo di sopportazione è finito, le persone riemergono avendo poco o nulla da dire al contesto socio-culturale in

cui si trovano ad operare. Ho incontrato una suora che, prima di entrare nella vita religiosa, sapeva tutto quello che c'è da sapere su come si coltiva un orto, ma il suo lungo periodo di prova consistette nello spolverare gli angoli del convento.

Il quietismo come ritiro psichico è stato condannato da quasi ogni teologo, ma a partire perlomeno dall'epoca della Rivoluzione Francese c'è stato nella Chiesa una sorta di quietismo sociale le cui conseguenze sono state più devastanti di quelle che avrebbe mai potuto avere il più nevrotico dei misticismi di ritiro dal mondo. Alcuni dei più grandi eroi del cristianesimo sono stati così lontani dalla cultura in cui vivevano al punto di non comprendere le battaglie spirituali della loro epoca. San Vincenzo de' Paoli, per esempio, pur facendo tanto bene a tanti individui, perpetuò l'imbroglio medievale che definiva "carità" l'elemosina fatta ai singoli. Comprendere la dimensione di giustizia della questione sociale fu un compito lasciato ai pensatori esterni alla Chiesa come, ad esempio, Voltaire, che fu seguito dalla Rivoluzione Francese. Da quel momento in poi, che segnò una svolta nella coscienza storica, la preghiera e la spiritualità cattolica non si fecero più notare né per il loro coraggio né per la grandezza della loro visione, ma soltanto per il loro egocentrismo. Henry Newman intitolò la propria autobiografia spirituale *Io e Dio*, eppure si trattava di uno dei migliori autori spirituali cattolici del XIX secolo! Nella spiritualità protestante, il pietismo regnò sovrano, così che la preghiera non includeva più alcuna critica al proprio ambiente culturale. Il pietismo eliminò la protesta dal protestantesimo.

Ciò che va sempre deplorato nel ritiro privatistico, sia esso originato nella psiche dell'individuo o sia imposto dall'istituzione, è un atteggiamento che considera la preghiera come una specie di ginnastica spirituale. Gabriel Marcel ci mette in guardia: «Si può essere preoccupati per la propria salute, per il proprio patrimonio, ma anche per la propria perfezione interiore». Questa soggetti-

vazione o privatizzazione della preghiera riduce il Padre Nostro a Padre Mio. La privatizzazione della spiritualità cristiana ha ristretto la Provvidenza di Dio e la grazia di Gesù Cristo alla Chiesa, e l'ideale ultimo è diventato quello di avere una sorta di incontro privato con Dio, così che la preghiera è stata erroneamente definita come un "dialogo tra Dio e l'uomo". Nel frattempo, il "mondo", cioè tutti gli altri, se ne andava per conto proprio, senza tenere nemmeno in considerazione che il cristianesimo avrebbe potuto contribuire alle sue lotte economiche, sociali e politiche. La cultura ecclesiastica, sia protestante sia cattolica, divenne sempre più inutile e debole, avendo abbandonato il suo unico vero potere, quello spirituale, cioè il potere di motivare e incitare gli esseri umani a visioni più alte di quelle già presenti nel loro contesto socio-culturale. La cultura ecclesiastica, desiderosa di mantenersi in vita, permise persino alla sua ossessione privatistica di dettare una definizione di preghiera e di imporla. Negli Stati Uniti, ad esempio, la religione si erse contro la promiscuità sessuale e contro il consumo di alcolici, ma non disse mai nulla sulla sistematica castrazione degli schiavi neri o sulla guerra e l'apparato militare.

Per quanto riguarda il cattolicesimo, il Concilio Vaticano II segnò una svolta, nel senso che nella spiritualità cattolica si riconobbe che il "mondo" poteva essere un luogo dove si incontra Dio. Questo fu un proseguimento della lotta iniziata dalla Riforma contro gli strascichi del mondo medievale. La preghiera, che diventa così un punto centrale della nuova spiritualità, si trova nella posizione essenziale descritta da William James, quando parla del fenomeno religioso come di un «commercio spirituale» tra i credenti e la realtà divina:

Se la preghiera non è effettiva [...] se il mondo non viene minimamente modificato dal fatto che essa ha avuto luogo, allora è ovvio che la preghiera [...] non è altro che un sentimento illusorio e la religione deve essere classificata complessivamente non soltanto come un feno-

meno che contiene elementi di illusione – che esistono indubbiamente ovunque – ma come un fenomeno radicato nell’illusione, proprio come i materialisti e gli atei hanno sempre sostenuto.<sup>1</sup>

Abbiamo visto in precedenza che il contesto materiale della preghiera è costitutivo per la preghiera stessa. Le rivoluzioni della coscienza umana (e del suo inconscio) che sono iniziate con la rivoluzione copernicana e sono continuate con la rivoluzione francese, con l’illuminismo, con le critiche di Marx e di Freud, con la rivoluzione industriale, quella atomica, quella einsteniana e quella tecnologica non sono una realtà esterna alla preghiera. Al contrario, esse costituiscono la matrice, il campo stesso e il materiale della preghiera. La preghiera avviene come una lotta contro i poteri e i principati spirituali della propria epoca e della propria cultura (dove “spirituale” significa profondo, vivo e reale). La tensione vera che riguarda la preghiera oggi non è tra personale e comunitario, ma tra formale e materiale, perché la materia della preghiera, cioè la cultura occidentale, ha attraversato e continua ad attraversare trasformazioni profondissime.

### *3. La preghiera non è acquiescenza a una situazione socio-culturale*

Non nascondersi dalla società per poi definire il proprio ritirarsi come un altissimo gesto di preghiera non significa che si deve rimanere all’interno della propria situazione socio-culturale accogliendone tutti i valori in maniera acritica, specialmente i suoi valori fondamentali. Gesù non si isolò dal proprio contesto socio-culturale, ma criticò e attaccò i suoi presupposti, incluse le sue forme di preghiera.

<sup>1</sup> WILLIAM JAMES, *The Varieties of Religious Experience*, Mentor Press, New York 1958, p. 353.